

ROMAN SOSNOWSKI
(UNIWERSYTET JAGIELLOŃSKI)
ORCID: 0000-0001-9220-8420

CENNI SULLA FRASEOLOGIA DEL *VOLGARE* IN ITALIA TRA BEMBO E SALVIATI¹

NOTES ON THE PHRASEOLOGY OF THE *VOLGARE* IN ITALY BETWEEN BEMBO AND SALVIATI

ABSTRACT

Il presente articolo esamina come la fraseologia, i proverbi e le collocazioni lessicali siano affrontati nelle opere di Pietro Bembo e Lionardo Salviati. Mentre Bembo sostiene un modello letterario radicato negli autori fiorentini del XIV secolo, Salviati accoglie sia i modi di dire di matrice classica sia quelli di uso popolare, contribuendo alla documentazione sistematica della fraseologia toscana che avrebbe poi influenzato la redazione del *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca.

PAROLE CHIAVE: Bembo, Salviati, fraseologia, proverbi, italiano letterario

ABSTRACT

This article examines how phraseology, proverbs, and lexical collocations are addressed in the works of Pietro Bembo and Lionardo Salviati. While Bembo advocates for a literary model rooted in 14th-century Florentine authors, Salviati embraces both classical and popular idioms, contributing to the systematic documentation of Tuscan phraseology that would later shape the *Vocabolario* of the Accademia della Crusca.

KEYWORDS: Bembo, Salviati, phraseology, proverbs, literary Italian

¹ Questa ricerca è stata finanziata con risorse dello stato nell'ambito del programma realizzato dal Ministero dell'Istruzione e della Scienza (Polonia), *Programma Nazionale per lo Sviluppo delle Scienze Umanistiche*, progetto n. NPRH/U22/SP/496094/2021/10. Importo del finanziamento: 160.956 PLN; valore totale del progetto: 160.956 PLN



Copyright © 2026. The Author. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>), which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are properly cited. The license allows for commercial use. If you remix, adapt, or build upon the material, you must license the modified material under identical terms.

INTRODUZIONE

Nel corso del Cinquecento la questione della lingua italiana raggiunge un momento cruciale, segnato dalle posizioni di Pietro Bembo all'inizio del secolo e da quelle di Lionardo Salviati verso la fine. Entrambi, pur operando in contesti diversi, contribuirono in modo decisivo alla definizione del volgare illustre. Bembo, con le sue *Prose* (1525), fissò un modello linguistico fondato sul fiorentino trecentesco di Dante, Petrarca e Boccaccio, offrendo norme di stile e grammatica per gli scrittori dell'epoca. Salviati, alcuni decenni dopo, fu tra i protagonisti dell'Accademia della Crusca (fondata nel 1583) e con gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1584) unì lo studio filologico dei testi antichi a un progetto normativo culminato successivamente nel primo *Vocabolario* (1612).

Un aspetto particolare che questo contributo intende evidenziare è l'attenzione alla fraseologia, alle collocazioni e ai proverbi: elementi espressivi del volgare relativamente meno indagati, ma fondamentali. I proverbi e i modi di dire rappresentano infatti la sapienza popolare e le combinazioni lessicali tipiche di una lingua. Elżbieta Jamrozik, cui dedico questo articolo, ha svolto ricerche pionieristiche sul patrimonio fraseologico nella storia del *Vocabolario della Crusca* (Jamrozik 2014). Seguendo questa prospettiva, esaminerò come Bembo e Salviati – seppure con metodi e obiettivi diversi – abbiano affrontato o valorizzato tali elementi nei loro lavori principali (il *Libro III* delle *Prose* bembiane e gli *Avvertimenti* salviatiani), con qualche cenno al progetto di raccolta dei *Proverbi toscani* di Salviati.

Seguendo l'impostazione teorica di Autelli e Konecny (2024: 4), fondata sugli studi di Burger *et al.* (2007) e Burger (2015), per fraseologia e fraseologismi intendo non solo gli elementi dotati di idiomaticità, bensì tutte le combinazioni lessicali composte da più di una parola grafica e caratterizzate da una certa autonomia semantica. La ricerca non si estende a tutti i possibili sottotipi di fraseologismi, ma si concentra su quelli tradizionali, cioè espressioni idiomatiche, locuzioni, proverbi e collocazioni. In particolare, in Bembo ci sono soprattutto locuzioni al confine tra grammatica e lessico, che qui classifichiamo in maniera molto semplice esplicitandone ruolo e funzione.

PIETRO BEMBO E LE *PROSE*

Nel dialogo bembiano i personaggi discutono dapprima in termini generali quale volgare sia più eletto (Bembo propugna il toscano trecentesco contro chi sosteneva il fiorentino contemporaneo o la soluzione cortigiana). Successivamente, soprattutto nel *Libro III* delle *Prose*, Bembo, per bocca di Giuliano de' Medici, passa a delineare concretamente norme grammaticali e scelte linguistiche specifiche. Nonostante la forma dialogica, il *Libro III* ha di fatto la struttura di una grammatica ragionata del

fiorentino letterario. Bembo introduce concetti grammaticali mutuati dal latino, ma adattati al volgare: ad esempio parla delle preposizioni articolate (*del, nel, col*, ecc.) come «segni di casi» che suppliscono alle desinenze dei casi latini (Bembo 1989: 201); oppure distingue il pronome soggetto (*egli/ello*) dall'obliquo (*lui*) pur non usando mai queste etichette moderne, ma riferendosi ai pronomi come alle «voci che in vece di nomi si pongono» (*ivi*: 205).

L'approccio di Bembo è fortemente filologico: basa ogni regola sull'uso degli autori illustri del Trecento. Ad esempio, nel disciplinare l'uso degli articoli determinativi, cita Boccaccio che scrive *la Podestà* (attribuendo genere femminile al titolo tradizionalmente maschile, quando indica l'ufficio astratto) (*ivi*: 188). Riguardo alla forma degli articoli, osserva che gli antichi talora usavano *lo* anche davanti a consonante (*lo fato*, etc.), ma ritiene preferibile l'uso più moderno di *il* sebbene meno attestato presso le autorità. Da notare come Bembo non si limita a prescrivere: spesso spiega le varianti d'uso riscontrate nei testi, motivandole come arcaismi o come dialettismi. Ad esempio, segnala che nei testi antichi compaiono plurali tronchi come *virtù* (invariabile al plurale), forme come *città* usata al plurale (per *cittadi*) o *santà* per *sanità*. In tutti questi casi, invece di bollare le forme anomale dal suo punto di vista come errori, le interpreta come tracce della variazione linguistica. Proprio questa attitudine, che tiene conto dell'uso in contesto, può essere considerata un elemento di modernità del metodo bembiano.

In Bembo non si coglie una particolare attenzione alla fraseologia, benché la tradizione volgare precedente fosse ricca di espressioni (*Pataffio, Frottole Motti e facezie del piovano Arlotto, Detti piacevoli* del Poliziano: cfr. Fanfani 2007: 976–977), fonti però escluse dal suo canone normativo. Nel Cinquecento è piuttosto Varchi, nell'*Hercolano*, a offrire un'ampia esemplificazione fraseologica, mentre raccolte sistematiche di frasi toscane compaiono con Montemerlo (1566) (Fanfani 2024: 152).

Nelle *Prose*, Bembo non presenta repertori espliciti di modi di dire, ma attraverso citazioni di Dante, Petrarca e Boccaccio registra e legittima combinazioni tipiche. Espressioni come *dehil vista, sottil fiamma* (Petrarca), *ta' due luci o co' crude' ronciogli* (Boccaccio), pur impiegate per illustrare fenomeni di apocope e troncamento, valgono anche come attestazioni indirette di un uso idiomatico elevato.

È vero che Bembo tende a privilegiare un registro elevato e letterario, il che esclude molte espressioni troppo colloquiali; tuttavia, attraverso Boccaccio in particolare, entra nel canone anche parte del patrimonio dei modi di dire popolari toscani, pur filtrati dalla patina letteraria. Boccaccio, nel *Decameron*, infarcisce i dialoghi di detti proverbiali e formule vivaci; Bembo, nel riconoscerlo come modello, legittima implicitamente anche quelle espressioni come parte della lingua illustre.

Nei capitoli finali del terzo libro (LXXVII e LXXVIII), quando tratta gli avverbi divisi in diverse categorie, Bembo registra con frequenza locuzioni avverbiali; e, talora anche altrove, nella selva delle osservazioni normative, compaiono altre formule classificabili come unità fraseologiche. In sintesi: locuzioni avverbiali: *ben bene, pian piano, a pena a pena, a punto a punto, a randa a randa, a mano a mano,*

via via, ad ora ad ora, a otta a otta, tratto tratto (tutte al cap. LXXVIII); locuzioni avverbiali temporali: *da indi innanzi, da quinci innanzi* (al cap. LX); formula di congedo: *fatti con Dio* (al cap. LXXVII); interiezione: *baco baco* (al cap. LXXVII); modi di dire: *fa mestiero* (al cap. XII), *(fa) truova la borsa* (al cap. LXXVII). Né qui né altrove si tratta di una raccolta o proposta sistematica di fraseologia, bensì dell'emergere incidentale di frasemi all'interno di un discorso normativo-esemplificativo: le unità fraseologiche affiorano anche come esempi d'uso (spesso tratti da Dante, Petrarca e soprattutto Boccaccio) a sostegno di regole, distinzioni e preferenze stilistiche, e non come repertorio organizzato.

In sintesi, l'opera di Pietro Bembo getta le fondamenta per una lingua letteraria unitaria, definendone grammatica e lessico sulla scorta di esempi trecenteschi: un impianto normativo che, pur non includendo un esplicito repertorio di frasi idiomatiche, stabilisce quali fonti e usi siano da considerare esemplari anche sul piano fraseologico.

LIONARDO SALVIATI E GLI AVVERTIMENTI

Lionardo Salviati, futuro ideatore del *Vocabolario della Crusca*, ricevette nel 1580 l'incarico granducale di approntare una nuova risistemazione (rassetatura) del *Decameron* boccacciano, da pubblicare in luogo dell'edizione già epurata del 1573. L'operazione si collocava in pieno clima controriformistico: il fine dichiarato era duplice, da un lato purgare il testo dalle parti licenziose per renderlo accettabile al controllo dell'Inquisizione, dall'altro restaurare la lingua trecentesca originale di Boccaccio (Maino 2012: 1005). Salviati portò a termine il lavoro in due anni, dando alle stampe la sua edizione nel 1582 (in un primo momento a Venezia in agosto, poi con una seconda tiratura a Firenze in ottobre) (Bernardi e Pulsoni 2011: 168). Nella *Nota ai lettori* premessa al testo rivendica con forza l'impostazione sia moralizzatrice sia filologica del proprio intervento, dichiarando espressamente di voler «restituire un testo accettabile» dopo lo scempio operato da editori poco rispettosi. A differenza dell'edizione dei deputati fiorentini del 1573 (che si limitarono per lo più a tagli ed espunzioni), Salviati mise in atto una censura più incisiva e “creativa”: intervenne spesso riscrivendo o alterando il dettato narrativo, soprattutto nei finali delle novelle, così da capovolgerne o attenuarne il messaggio morale (Pulsoni 2013: 66). «Salviati non si pone più solo il problema di purgare un testo, ma quello, assai più complesso e ambizioso, di controllare e regolare integralmente un messaggio», osserva Pulsoni (*ibidem*), che cita Mordenti (1982). Parallelamente, però, riscattò il testo sul piano linguistico, recuperando sistematicamente le forme autentiche del Trecento. In quest'opera di mediazione tra tradizione e presente si riconosce lo spirito della futura Crusca.

Salviati prende il codice Mannelli (oggi noto come Hamilton 90) a modello e applica un metodo filologico ‘umanistico’ al volgare, elevando a criterio di auten-

ticità la corrispondenza con i testimoni più autorevoli (Maino 2012: 1029). La sua prassi editoriale mostra coerenza con tale criterio, in sintonia con l'ideale puristico dell'Accademia. Negli *Avvertimenti* ogni lemma boccacciano diventa micro-lezione di fonetica, morfosintassi e fraseologia: un laboratorio di lessicografia applicata. Ogni passo problematico diventa spunto per fissare il valore di un vocabolo, illustrare regole d'uso o riflettere sul funzionamento del fiorentino trecentesco. Ne emerge un autentico repertorio di osservazioni linguistiche, che spazia dalla fonologia alla sintassi, dal lessico alla fraseologia popolare. Salviati attinge con naturalezza ai modi di dire quotidiani, trasformandoli in norme linguistiche e insegnamenti di stile.

Talvolta, non manca di criticare in Boccaccio una certa artificiosità, in particolare l'uso di inversioni sintattiche latineggianti – da lui definite «stravolgimenti della natural tela del favellare» (Salviati 2022: 226) – che, a suo avviso, oscurano la limpidezza del dettato. Questa posizione, già anticipata da Vincenzio Borghini, riflette l'ideale di una toscanità non solo “pura” ma anche naturale e schietta, lontana dagli eccessi retorici. In questo senso, Salviati si distanzia dall'impostazione bembiana, più incline a escludere dal modello di lingua gli elementi troppo colloquiali. Nelle *Prose* di Bembo proverbi e modi di dire compaiono in maniera sporadica, e solo quando già nobilitati dall'uso letterario cioè per lo più in versi petrarcheschi o in passi del Boccaccio. L'ideale bembiano resta quello di una lingua illustre e sorvegliata, anche a costo di filtrare l'uso vivo. Salviati, invece, da buon fiorentino immerso nella parlata quotidiana, mostrò una maggiore apertura verso le espressioni idiomatiche del registro medio-basso, purché genuinamente toscane. Compresse che proverbi, motti e modi di dire non impoverivano la lingua, ma ne costituivano piuttosto il “sale”, portando con sé arguzia e sapienza tradizionale.

Di conseguenza, Salviati non esitò a legittimare tali elementi, includendoli negli *Avvertimenti* tra gli esempi da imitare (qualora attestati nell'uso trecentesco di un autore come Boccaccio) e accompagnandoli con spiegazioni puntuali. Parallelamente, si dedicò alla loro raccolta sistematica in un'opera specifica: i *Proverbi toscani*. Si tratta di una vasta collezione manoscritta di oltre 3000 proverbi, disposti in ordine alfabetico, oggi conservata nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (D'Eugenio 2014: 496). La raccolta, compilata attorno al 1588, è tradizionalmente attribuita a Salviati, sebbene studi recenti abbiano evidenziato l'intervento di più mani, tra cui Fabrizio Caramelli e forse Ottavio Magnanini (*ivi*: 497–498). In ogni caso, Salviati ne fu certamente il promotore.

Questa collezione, rimasta inedita alla sua epoca, rende ancora più evidente l'interesse di Salviati per il patrimonio paremiologico come componente rilevante della lingua. Vi si trovano modi di dire, motti arguti, espressioni figurate: un autentico spaccato della saggezza popolare toscana. Solo in tempi recenti gli studiosi ne hanno riconosciuto appieno il valore, vedendovi una «important source of proverbs and idiomatic expressions which give insight into the linguistic, cultural, and social matters of the time» (*ivi*: 496). Il repertorio getta luce anche sul metodo di lavoro di Salviati e dei suoi collaboratori, sulla rete di fonti utilizzate e sull'eventuale

intento didattico: raccogliere proverbi significava preservare e canonizzare una parte della lingua viva, integrandola nel corpo della lingua letteraria.

Non è un caso che molti di questi proverbi troveranno spazio nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612, sia come voci autonome sia come esempi all'interno di singole definizioni. Sebbene la fonte principale per i proverbi nel *Vocabolario* sia costituita dal lavoro di Agnolo Monosini (Guidotti 1997: 315), è indubbio che anche i materiali raccolti da Salviati abbiano avuto un ruolo di rilievo. La prima edizione del *Vocabolario*, infatti, abbonda di citazioni tratte dal *Decameron* e da altri testi trecenteschi, comprese locuzioni e proverbi, a conferma che l'uso fraseologico era considerato parte integrante del patrimonio linguistico. La raccolta salviatiana rappresenta dunque una testimonianza preziosa della ricchezza espressiva del fiorentino parlato e dell'intento cinquecentesco di sistematizzare tale patrimonio in vista della codificazione normativa della lingua.

BEMBO E SALVIATI A CONFRONTO: CONTINUITÀ E DIFFERENZE

Confrontare Bembo e Salviati significa, da un lato, riconoscere la continuità di un progetto comune – dare all'Italia una lingua letteraria fondata sul fiorentino trecentesco – e, dall'altro, cogliere l'evoluzione dei metodi nel XVI secolo. Entrambi assumono i trecentisti come “ottimo”; Salviati, anzi, è più radicale: pone Boccaccio al vertice e ipotizza una decadenza post-1375. Quando scrive Bembo, la sua proposta deve ancora affermarsi contro alternative (il fiorentino vivo di Machiavelli, il cortigiano sovraregionale di Castiglione); ai tempi di Salviati, invece, la linea bembiana è ormai dominante e l'erudizione tardo-cinquecentesca ne porta a compimento il disegno.

Le differenze riguardano impostazione e raggio d'azione. Bembo è il teorico-esteta: mira all'illustrazione del volgare attraverso eleganza formale, purezza grammaticale e selezione lessicale rigorosa; la fraseologia comune entra solo se filtrata dalla grande tradizione (Petrarca, Boccaccio). Salviati, pur purista, opera più empiricamente: negli *Avvertimenti* osserva registri, varianti, sfumature semantiche, e valorizza modi di dire e proverbi come componente strutturale dell'uso – fino alla schedatura sistematica dei *Proverbi toscani* – con un'ottica schiettamente lessicografica.

Incide anche il contesto: Bembo agisce da “legislatore” solitario; Salviati lavora in ambito accademico, discute, risponde a obiezioni, ammette limiti e meriti (difende Boccaccio, ma riconosce anche altre autorità come Villani o Dante per aspetti specifici). In sintesi: Bembo codifica il modello alto e letterario; Salviati ne amplia l'applicazione, organizzando la varietà reale e integrando l'oralità toscana, preludio al *Vocabolario* della Crusca (1612).

Infine, un punto di continuità sostanziale: tanto Bembo quanto Salviati concepiscono la lingua come tradizione da coltivare e trasmettere. Entrambi guardano al

passato aureo per parlare al presente e al futuro. Il loro comune rispetto per l'uso consapevole li allontana, ad esempio, dalle posizioni radicali di alcuni grammatici coevi che avrebbero voluto inventare neologismi o introdurre regole troppo rigide. Bembo e Salviati invece si affidano sempre all'uso comprovato: Bembo all'uso degli antichi («natural toscana usanza»), Salviati sia a quello degli antichi sia – quando possibile – a quello vivo fiorentino (se conforme allo spirito trecentesco). Questa filosofia pragmatica garantirà lunga vita alle loro scelte: il *Vocabolario* della Crusca del 1612, figlio dell'impostazione salviatiana, sarà in gran parte un monumento alla lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio, come Bembo auspicava, ma con l'aggiunta di esempi e fraseologismi e con il necessario ammodernamento.

L'attenzione di Salviati per la fraseologia comune non fu un semplice vezzo antiquario, ma ebbe importanti ricadute normative e lessicografiche. Grazie al suo impulso e all'opera collettiva dell'Accademia della Crusca, l'italiano letterario codificato si arricchì notevolmente, aprendosi anche al lessico degli usi quotidiani.

Numerose locuzioni proverbiali trovarono posto nel numero delle voci codificate a riprova di un preciso programma di ampliamento del repertorio rispetto al purismo selettivo di Bembo. Proprio nel primo *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), figlio dell'impostazione salviatiana, si realizza infatti la sintesi fra i due orientamenti: da un lato l'opera risulta un monumento alla lingua aurea di Petrarca e Boccaccio, come auspicava Bembo, ma dall'altro vi si aggiunge una mole ingente di esempi, modi di dire e termini d'uso vivo, che resero quel patrimonio pienamente accessibile e utilizzabile dai letterati di tutta Italia. In definitiva, dalle fondamenta teoriche poste da Bembo, Salviati seppe passare a una sistematizzazione empirica: pur entro i limiti del suo rigoroso toscanismo, egli abbracciò un ventaglio molto più ampio di fenomeni linguistici.

CONCLUSIONE

Tra Pietro Bembo e Lionardo Salviati intercorrono circa due generazioni, ma li accomuna un medesimo intento: definire e consolidare l'italiano come lingua letteraria nazionale, radicata nel modello fiorentino. Se a Bembo si deve l'impianto teorico del volgare illustre, costruito sull'autorità delle *Tre Corone* e articolato in un sistema di norme coerente e raffinato, a Salviati spetta il compito di rafforzarne la base mediante un paziente lavoro filologico e lessicografico. L'uno delinea l'ideale normativo, l'altro lo traduce in istituzione linguistica concreta, attraverso l'attività dell'Accademia della Crusca e la codificazione di un vocabolario condiviso.

L'arco temporale che va da Bembo a Salviati rappresenta così il passaggio dalla proposta alla realizzazione, dall'imitazione selettiva alla sistematizzazione dell'uso attestato. Senza l'intervento fondativo di Bembo, difficilmente si sarebbe imposto il prestigio del modello trecentesco; senza l'opera di Salviati e della Crusca, quel

modello sarebbe rimasto privo di un apparato applicativo capace di garantirne la trasmissione e la continuità.

Studiare oggi i loro scritti con attenzione alle espressioni idiomatiche, ai proverbi, alle combinazioni lessicali – come si è cercato di fare nel presente lavoro – significa riconoscere che la storia di una lingua si costruisce anche attraverso la fraseologia, non solo attraverso grammatiche e vocabolari sistematici. Le espressioni cristallizzate, le immagini condivise, i modi di dire sedimentati costituiscono un patrimonio linguistico che collega la lingua letteraria alla dimensione d'uso quotidiana.

In questa prospettiva, l'eredità di Bembo e Salviati trascende i confini del XVI secolo e si proietta fino a noi, anche grazie agli studi che ne hanno messo in luce la dimensione fraseologica. Tra questi, un ruolo di rilievo spetta a Elżbieta Jamrozik, che ha saputo restituire valore scientifico allo studio delle collocazioni nel *Vocabolario* della Crusca. Valorizzare questa dimensione del loro lascito consente di riconoscere nei “modi di dire” uno degli snodi vitali nella formazione e nella vitalità dell'italiano letterario.

BIBLIOGRAFIA

- AUTELLI E., KONECNY CH. (2024): *Introduzione al volume speciale* Fraseografia e metafraseografia delle varietà diatopiche. Studi in onore di Fiorenzo Toso, “Linguistik online”, 125, 1/24: 3–14, doi: 10.13092/lo.125.10784.
- BEMBO P. (1989² [1966]): *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di C. DIONISOTTI, TEA, Milano.
- BERNARDI G., PULSONI C. (2011): *Primi appunti sulle rassetture del Salviati*, “Filologia Italiana”, 8: 167–200.
- BURGER H. (2015): *Phraseologie des Deutschen*, Schmidt, Berlin.
- BURGER H., DOBROVOL'SKIJ D., KÜHN P., NORRICK N. R. (2007): *1a. Phraseologie: Objektbereich, Terminologie und Forschungsschwerpunkte*, in: BURGER H., DOBROVOL'SKIJ D., KÜHN P., NORRICK N. R. (a cura di), *Phraseologie./Phraseology. Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung./An International Handbook of Contemporary Research*, Vol. 1, De Gruyter, Berlin/New York: 1–10.
- D'EUGENIO D. (2014): *Lionardo Salviati and the collection of Proverbi toscani*, “Forum Italicum”, 48/3: 495–521.
- FANFANI M. (2007): *Phraseographie des Italienischen*, in: BURGER H., DOBROVOL'SKIJ D., KÜHN P., NORRICK N. R. (a cura di), *Phraseologie./Phraseology. Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung./An International Handbook of Contemporary Research*, Vol. 2, De Gruyter, Berlin/New York: 975–986.
- FANFANI M. (2024): *Sulla fraseografia toscana*, “Linguistik online”, 125, 1/24: 145–159, doi: 10.13092/lo.125.10790.
- GUIDOTTI G. (1997): *I proverbi e il Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612*, „Paremia”, 6: 313–316.
- JAMROZIK E. (2014): *Il problema delle collocazioni attraverso gli esempi del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in: JAMROZIK E., SOSNOWSKI R. (a cura di), *Percorsi linguistici tra*

- Italia e Polonia. Studi di linguistica italiana offerti a Stanislaw Widlak*, Franco Cesati, Firenze: 37–54.
- MAINO P. (2012): *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassettatura di Lionardo Salviati*, „Aevum”, 86/3: 1005–1030.
- MORDENTI R. (1982): *Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della “rassettatura” di Lionardo Salviati*, “Annali FM”, 1: 7–51.
- PULSONI C. (2013): *Rassettare il rassettato: le avventure di un postillato del Decameron di Salviati (1582)*, “Critica del Testo”, 16/3: 64–82.
- SALVIATI L. (2022): *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. I, a cura di M. GARGIULO, Accademia della Crusca, Firenze.